

Historical aspects of cataloging and classification

Martin D. Joachim editor, *New York, The Haworth Press, 2003, p. 604*

Publicato contemporaneamente, come è uso dell'editore, in "Cataloging & classification quarterly" (35, 1/2, 2002 e 35, 3/4, 2003), questo ampio volume di seicento pagine presenta con i suoi ventisette contributi di trentadue autori di dieci paesi un cospicuo ventaglio di informazioni sui fondamenti storici delle normative catalografiche attuali. Sui tre soli articoli che costituiscono la prima parte e considerano temi generali delle norme di catalogazione converrà soffermarci. Il primo di essi, di Virgil P. Blake (*Forging the Anglo-American cataloging alliance: descriptive cataloging, 1830-1908*, p. 3-22) pone in evidenza le figure di Panizzi, Jewett e Cutter, considerati anche nei loro rapporti personali (Jewett conobbe Panizzi a Londra e fu maestro di Cutter alla biblioteca pubblica di Boston) e mette in risalto gli sforzi, con successi alterni, per un'alleanza delle associazioni bibliotecarie americana ed inglese, che portarono al codice comune del 1908. Le prescrizioni di Panizzi di derivare i dati descrittivi direttamente dal libro, di considerare il frontespizio la fonte principale della descrizione e di riportare il titolo così come si presenta, furono confermate in seguito da Jewett, il quale aggiunse le dimensioni. L'importanza della catalogazione cooperativa, sostenuta negli Stati Uniti, fu riconosciuta anche da parte inglese al congresso di Londra nel 1877, al quale erano

presenti sedici bibliotecari americani, tra i quali Cutter. Seguì un periodo di stasi in cui le discussioni si limitarono all'ambito nazionale, dopo il quale riprese la cooperazione, che portò appunto al codice anglo-americano del 1908, per cura delle due associazioni. Segue uno studio assai dettagliato di Michael Carpenter, ben noto anche in Italia in particolare per la sua opera sugli enti collettivi (*Corporate authorship: its role in library cataloging*, Westport, Conn, Greenwood, 1981), che si occupa qui delle regole catalografiche del British Museum (*The original 73 rules of the British Museum: a preliminary analysis*, p. 23-36). Il primo abbozzo delle celebri 91 regole, adottate nel luglio 1839 e pubblicate nel 1841, risale al marzo 1839 e consisteva in 73 regole, che furono stampate ma non furono ritrovate che nel 1988. Contro le norme preesistenti di Baber, che per le pubblicazioni anonime prevedevano ancora una parola importante del titolo con l'eventuale aggiunta tra parentesi quadre del nome dell'autore dopo il titolo, Panizzi preferì richiamarsi a Audiffredi, che nel catalogo della Biblioteca Casanatense aveva optato per la prima parola che non fosse un articolo o una preposizione. In questo abbozzo gli enti collettivi sono presenti come autori, mentre secondo le 91 regole il loro nome si troverà preceduto da quello del paese. Il terzo intervento, di Elisabeth de Rijk Spanhoff, si apre invece a una problematica attuale (*Principle issues: catalog paradigms, old and new*, p. 37-59); è curioso che nella pur abbondante bibliografia non risulti citato Domanovszky.

L'autrice nega la validità assoluta dei principi catalografici, che possono assumere significati differenti a seconda degli obiettivi del catalogo e dei mezzi per raggiungerli, quindi delle norme. Anziché valere come linee guida per compilare le norme, i principi ne divengono lo scopo e possono quindi variare quando sorga la necessità di rivederle. Ad esempio, le AACR2 sono state ritenute incompatibili con i principi tradizionali, a detta dell'autrice. Il principio di paternità rimane sempre valido ma non dev'essere confuso con l'accesso principale, concetto quest'ultimo che può perdere di significato e che non è neppure un principio, secondo Gorman, bensì un criterio di organizzazione. La base della descrizione rimane la manifestazione, non l'opera e neppure l'espressione. Barbara Tillett ha suggerito cinque principi generali con due sottoprincipi, comprendenti sia la descrizione che i punti di accesso, che non riguardano soluzioni particolari ma i criteri per la redazione di una norma. I suoi principi e i suoi obiettivi riflettono i FRBR, con una posizione ben diversa da quella dei principi di Parigi che tuttavia, vorrei notare, non vengono contraddetti in un ambiente di diversa cultura catalografica.

La parte successiva, più ampia, riguarda la storia e la situazione delle normative catalografiche in singoli paesi: Africa, Argentina, America centrale, Cile, Cina, Germania, Iran, Giappone, Messico, Spagna e, contrariamente alla prima parte, non si limita alla catalogazione descrittiva, ma si estende in molti casi alla catalogazione per soggetti alfabetica e si-

stematica. Ricordiamo in questa parte i due interventi sulla Germania. Hans Popst (*The development of descriptive cataloging in Germany*, p. 155-172) considera lo sviluppo delle Istruzioni Prussiane, quando verso la metà dell'Ottocento si diffuse il criterio dell'organizzazione per autore e in sua mancanza per titolo (fin da allora non si teneva conto degli enti, con una tradizione duratura), ordinato secondo quel criterio grammaticale che diede per l'appunto luogo alle Istruzioni Prussiane, pubblicate nel 1899 e nel 1908 per essere sostituite solo dalle attuali RAK, ben più tardi. Tuttavia già nel 1938 si preferì l'ordinamento alfabetico meccanico nelle biblioteche pubbliche, dove un ordinamento che seguisse il rapporto logico tra le componenti del titolo era considerato inadatto alle cognizioni del pubblico. Il colpo di grazia al criterio grammaticale è stato dato alla fine dall'ordinamento elettronico. Se la tendenza attuale a semplificare le norme, abolendo ad esempio la distinzione tra accessi principali e secondari, non differisce da una cultura ben diffusa, si riscontra in Germania una forte tendenza a passare direttamente alle AACR2: "Questo significa che la Germania non avrà più un proprio codice di catalogazione?" (p. 170). Si troverà la risposta nel contributo successivo, di Charles R. Croissant (*RAK or AACR2? The current discussion in Germany on cataloging codes*, p. 173-186). In un ambiente in cui gli acquisti in lingua inglese delle biblioteche universitarie sono altissimi (il 60 per cento secondo alcuni, il 40 secondo altri) la tentazione è forte. Per ora, la traduzione tede-

sca delle AACR2 è intesa per facilitarne lo studio, non certamente per l'uso, né la coesistenza delle norme tedesca e angloamericana è conveniente. Le differenze riguardano in particolare gli enti collettivi: gli americani, pur non considerando espressamente la paternità di un ente, parlano di opere che ne "emanano", mentre per le RAK la soluzione è unicamente formale: per avere l'accesso principale l'ente deve comparire nel titolo come agente o esserne complemento necessario. Comunque con il catalogo in linea si evidenzia l'inutilità della distinzione tra accessi principali e secondari (inutilità che a parer mio non è che la conferma di un fenomeno ascrivibile a quella fase del catalogo cartaceo caratterizzata dalla produzione di schede identiche, differenziate unicamente dal loro punto di accesso). Per altro verso, la frequenza delle raccolte complessive nella tradizione tedesca fa preferire registrazioni distinte collegate tra di loro, oltre a una scheda, nel caso delle raccolte di un autore, che riunisce l'insieme dei titoli singoli, mentre in America si lascia libertà per le registrazioni analitiche o per una singola registrazione. Ma "le AACR2 sono state create da e per utenti anglofoni. Non sono mai state intese come standard internazionale".

La terza parte, che occupa circa metà del libro, è dedicata ai formati e a temi particolari. Ricordiamo tra i numerosi interventi, prevalentemente di aspetto storico, quelli di Susan E. Davis sull'utilizzazione di norme catalografiche da parte degli archivisti, di John A. Shuler sul controllo bibliografico degli atti governativi nell'Ottocento, di Rebecca L. Lubas sulla

catalogazione delle carte geografiche, di Carol June Bradley sulla catalogazione del materiale musicale, di Hartmut Walravens sulla catalogazione dei periodici in Germania. Ci vorremmo in particolare soffermare su due contributi. Nel primo, Beth M. Russell (*Description and access in rare books cataloging: a historical survey*, p. 491-523) nota che rispetto alla catalogazione normale, quella dei libri rari richiede per la trascrizione un'aderenza maggiore al frontespizio, la considerazione del formato e in particolare la presenza di note, ad esempio per la legatura, per le note di possesso, per la citazione di repertori che descrivano l'edizione. Il catalogo, tuttavia, non può sostituirsi alla bibliografia, che non si riferisce a copie specifiche di un'edizione e non dovrà entrare in dettagli inutili alle proprie funzioni, mentre costituirà piuttosto una base di lavoro per il bibliografo. Oltre alle norme specifiche nelle varie edizioni di AACR e di ISBD(A), l'autrice dà spazio anche alla *Bibliographic Description of Rare Books* (BDRB), pubblicata per il proprio catalogo dalla Library of Congress nel 1981, e alla sua successiva edizione con il nuovo titolo *Descriptive Cataloging of Rare Books* (DCRB), del 1991, che riflette l'ambiente della catalogazione elettronica. La flessibilità della descrizione presenta un risvolto negativo nella frequenza dei duplicati, e il processo di revisione continua al fine di eliminare le inconsistenze e il rischio di confusione. Le possibilità offerte dalla tecnologia sono tuttavia "temperate dalla realtà dei costi". Di importanza particolare l'intervento di un autore ben noto nel campo della teoria

catalografica in generale e sulla musica in particolare, Richard P. Smiraglia, con *The history of "The work" in the modern catalog*, p. 553-567. Il catalogo tradizionale, che potremmo chiamare *moderno*, mira soprattutto a identificare il documento di cui già si conosce l'esistenza, mentre per valorizzare l'opera occorre il catalogo *post-moderno*, caratterizzato dalla dispersione e dai collegamenti, non sempre presenti nel catalogo tradizionale, il quale si limita a inventariare i documenti e a permetterne il recupero. Smiraglia estende a tutti gli aspetti catalografici quel rapporto tra l'opera e l'utente che la tradizione riserva solitamente al soggetto, quando conferma quanto Hjørland ebbe a dire, che "qualsiasi documento può avere significati differenti e usi potenziali per gruppi differenti di utenti". Di conseguenza l'organizzazione delle informazioni dipende dal tipo di richiesta e in questo clima il concetto di opera viene ad essere valorizzato ben più che in precedenza. Varrà la pena riportare le ultime righe dell'articolo, che sono anche le ultime del libro: "Il catalogo moderno, in tutta la sua eleganza, ha mancato di imporre un ordine universale sul fenomeno sfuggibile dell'opera. La sfida per il catalogo postmoderno è di sfruttare la ricchezza dei rinvii ipertestuali per utilizzare a fondo la capacità informativa delle opere".

Carlo Revelli

carlorevelli@tiscali.it

